



#setteracconti

IL PATRIOTA

di Diego Marani

In esclusiva per i lettori di

eunews

— L'Europa come non l'avete mai letta —

D'estate, quando per qualche settimana rimango solo in città e il frigorifero rapidamente si svuota senza riempirsi più, mi piace andare alla ricerca di qualche nuovo ristorante dove cenare. Esco di casa al tramonto, prendo la metropolitana e scendo ad una fermata a caso. Lì comincio le mie esplorazioni e mi avventuro in strade che non conosco approfittando delle luminose serate nordiche, quando la città si offre nuda e scabrosa, libera dalle effimere folle del giorno. È così che ho scoperto locali che poi sono diventati fra i miei favoriti: un piccolo bistrot lungo il vecchio tratto della ferrovia, che serve solo due o tre piatti della più popolare cucina belga, o un cinese tutto lustro che sembra venda orologi anziché maiale fritto ed espone la sua insegna sulla piazzetta d'un villaggio fiammingo ora assorbito dalla città. Ma pur se mi piace girovagare fra sapori diversi, dopo tre o quattro cene esotiche è sempre in un ristorante italiano che vado a finire. Anche se nel sugo alla carbonara c'è più panna che uova, anche se il ragù è acquoso e dolciastro, anche se il carpaccio alla rucola lo servono con le patate fritte e la maionese. Non importa: vuoto il piatto e di nascosto faccio perfino la scarpetta. Sarà perché ho bisogno di annusare rassicuranti odori di casa, sarà per l'illusione di ritrovare qualche dimenticata specialità o forse solo per solidarietà nazionale. Ma è anche un poco per via di una mia personale battaglia, di una singolare missione di conversione che segretamente conduco. Vado a sedermi al tavolo dei più beceri ristoranti italiani, quelli con i fiaschi di vino impagliati appesi al soffitto e improbabili dipinti murali dove il Vesuvio fuma dietro una Venezia disseminata di rovine romane e lì cerco di riconvertire alla loro lingua i camerieri e i pizzaioli che l'hanno dimenticata. Cominciai quasi per gioco, mettendomi a collezionare gli errori che trovavo sui menù. È incredibile quanta varietà ortografica possano suscitare parole come « cappuccino », « ossobuco », « cannelloni », « aglio e olio » o « tagliatelle ». Ma col tempo sono diventato un vero predicatore, e uno ad uno cerco di riportare sulla retta lingua uomini che portano nomi e cognomi italiani senza più saper pronunciare una frase corretta. Spesso sono emigrati di terza o quarta generazione che mi trovo davanti, gente che l'italiano non l'ha mai parlato. A volte fanno un poco del dialetto dei nonni, o masticano un misto di francese sbagliato e italiano da quiz televisivo. Tutto quello che gli rimane di veramente italiano è la faccia, l'inconfondibile faccia italiana. Allora, brutalmente glielo annuncio subito, che con una faccia così non si può parlare francese o fiammingo, che ci si rovina la bocca con quei suoni di gola, che le nasali a forza di d'ài e d'ài fanno venire la

sinusite, che c'è bisogno anche delle mani per parlare, perché alle parole bisogna dare forma, aiutarle, spingerle dentro alle cose che vogliono dire. Una sera di questo agosto tiepido e piovoso, addentrandomi in un vecchio quartiere oltre il porto fluviale, scovai un'insegna che prometteva bene : « Al nuovo gallo d'oro ». Entrai già pensando a come doveva essere il vecchio Gallo d'oro, e mi trovai in un antro arredato come un bungalow in riva al mare. Il bar era ricoperto da una tettoia di paglia da cui pendevano delle pannocchie e una rete da pescatore su cui stavano impigliate due stelle marine finte. Appesa sotto un orologio murale del caffè Lavazza notai una marionetta di Arlecchino coperta di polvere. Su una mensola erano allineati due carretti siciliani scoloriti, una caraffa a forma di sirena con su scritto « ricordo di Capri » e una gondola di plastica con il gondoliere in maglia rigata. Il pilastro accanto al montacarichi era tappezzato di vecchie cartoline accartocciate che orbitavano attorno a una madonna ingiallita. In fondo al locale, il forno della pizza, in mattoni rossi, sembrava la casa del porcellino grassissimo e il pizzaiolo peloso con il fazzoletto rosso attorno al collo era sicuramente il lupo cattivo. Quindici tavoli con le sedie impagliate stavano allineati fra due pareti ornate di canne intrecciate. Sul muro accanto all'entrata non avevo visto un dipinto che raffigurava una vendemmia. Su uno sfondo di cielo azzurro e paesaggio agreste, un contadino dentro un gigantesco tino schiacciava grappoli grandi come la sua testa mentre sua moglie in lontananza buttava alle galline macigni di granoturco. Tutto prometteva bene. Mi sedetti al primo tavolo fregandomi le mani come un testimone di Geova cui qualcuno abbia aperto il tiro della porta. Il cameriere che mi si avvicinò aveva forse la mia età, certo la mia calvizie, lunghe basette tagliate a punta come oggi è di moda, un bel faccione cisposo e gli occhi buoni di chi ha dormito bene. Come mi aspettavo, mi parlò in francese. Lo ignorai, e chiesi in italiano la lista dei piatti del giorno.

« Oggi abbiamo il risotto » mi disse legnosamente, con un pesante accento.

È raro trovare il risotto nei ristoranti italiani all'estero. Pochi sanno farlo e pochi stranieri riconoscono la differenza fra un riso bollito e un risotto. Mi incuriosii.

« Ah, bene! Come lo fate? »

« Facciamo il risotto... con safrano ! » mi rispose imbarazzato.

Ecco. Ero pronto per il mio sermone. Appoggiai i gomiti sul tavolo ed unii pastoralmente le mani.

« Mi scusi, cos'è il safrano ? Non conosco questa parola... »

« Il safrano... è quel profumo... quel profumo giallo, sa ? Giallo, lo fanno a

Milano... »

« Un profumo giallo che fanno a Milano » ripetei cattivo poggiandomi un dito sul mento.

« È il risotto milanese ! » riuscì infine a dire il cameriere.

« Ah! Ma allora non sarà mica lo zafferano! » infierii io fintamente sorpreso.

« Sì , sì ! Lo zafferano, ecco! Il risotto zafferano! » rispose lui trionfante e rassicurato.

Come inizio poteva bastare. Mi feci portare del vino. C'era solo del Chianti o del tappo corona. Mentre il cameriere stappava la bottiglia, ricominciai.

« Lei è italiano? »

« Sì, certo! » mi rispose un po' indispettito.

« Di dove? »

« Di Napoli!»

Tacqui. Doveva confessare da solo.

« Mio nonno. Mio nonno era di Avellino. Però è sempre in provincia di Napoli! Io sono nato qui nel Belgio. A Charleroi, nel Borinage! » precisò.

E subito aggiunse: « Ma sono partito di là. La forgia ha chiuso e non c'era più lavoro. E poi nella ristorazione si guadagna meglio. »

Mi stropicciai le dita ed aprii il tovagliolo. Troppo tutto in una volta.

« La forgia? Cos'è la forgia? » domandai subdolamente.

« La forgia! Dove si fa il ferro! Si brucia nei forni e cola giù tutto acceso! » mi spiegò.

« Ah, la ferriera! La ferriera!» ripetei scandendo le sillabe.

« E lei ha imparato il mestiere di saldatore a Charleroi, dunque. »

« Sì, alla scuola tecnica. Ma sono andato solo un anno. Poi ho dovuto partire all'officina. Perché non c'era abbastanza di soldi a casa. »

« E l'italiano dove l'ha imparato ? »

Scoppiò a ridere imbarazzato, come se gli avessi chiesto se fosse mai stato a letto con una donna.

« Da nessuna parte! Così, in casa, con la famiglia. A scuola non c'era mica l'italiano. Francese e un po' di flamano! Tutto qui! »

Annuii ed assaggiai il vino. Talvolta le parole inventate suonano meglio di quelle giuste. Mi dispiaceva quasi correggergli quel bel « flamano ».

« Flamano? »

« Flamano, sì. Difficile! Brutta lingua!» si giustificò.

« Il fiammingo, vuole dire! »

« Sì! » confermò mentre mi riempiva il bicchiere.

« E ha ancora parenti in Italia? Ci torna spesso. »

« Una volta andavamo in estate per le grandi vacanze. Ora i parenti sono tutti partiti. Papà è morto. Mamma sta a Charleroi. Da sola non ci

vuole tornare in Italia. Dice che fa troppo caldo. Allora sta nel ricovero per anziani. Almeno gioca a carte. »

« E a lei piacerebbe tornare? »

« E certo! L'Italia è il mio paese. A Milano però. »

« Perché a Milano? »

« Sono più svegli là. E poi c'è più lavoro. Ci stanno le industrie. Giù da noi, niente da fare! Solo sciomaggio! »

Sollevai il mento. Un'altra parola che stavo aspettando. Era ancora un errore canonico. Niente di veramente nuovo. Ma bisognava stroncarli fin dall'inizio. A lasciarne passare uno soltanto, si perdeva credibilità.

« Sciomaggio? Cosa significa? »

Il cameriere mi fissò con una smorfia.

« Sciomaggio! Come si dice? Non c'è lavoro! »

« Ah! La disoccupazione! » corressi benevolo.

« Sì, quella! La disoccupazione. È lo sciomaggio! » concluse lui testardo.

Si allontanò per servire un altro tavolo. Mentre il mio risotto cuoceva, passai il tempo a scorrere le pagine del menù alla ricerca di qualche errore. Ma tranne gli « spaghetti all'ammatrisciana » non c'era niente di divertente. Guardai fuori dalla vetrata il cielo che si faceva sempre più scuro. Dietro le case bianche salivano fosche nuvole cariche di pioggia.

« E cosa le piacerebbe fare a Milano? » continuai a chiedere mentre cospargevo di parmigiano il mio risotto.

« Aprire un ristorante, per conto mio! Che sarei io il patrone. Eh, sarebbe bello! »

« E come lo chiamerebbe? Il nuovissimo Gallo d'oro? » scherzai. Si soffermò a pensare.

« No. Solo 'da Antonio'. Così, tutto semplice! » rispose senza capire la mia battuta.

« Ma in Italia lei ci ha mai vissuto? » continuai a chiedere.

« Sì, come no! Un anno. Quando ho fatto il militare! Eh, ero giovane allora! Fa un tempo! A Codroipo! Che avventura quella là! Mi hanno arrestato i carabinieri e via! »

« L'hanno arrestata? » chiesi incuriosito.

« Sì! Eravamo con papà e mamma per le grandi vacanze. E quando passiamo la frontiera svizzera ci guardano al passaporto e ci dicono che devi venire con me perché non hai fatto il militare! Ma che ne sapevo che dovevo fare il militare? Ci diciamo che dev'essere un errore, che io sto in Belgio. No, dice la guardia, lei è reticente, deve fare la leva! »

« Renitente alla leva... » lo interruppi stancamente.

« Sì, reticente! » confermò lui alzando la voce. E continuò: « E allora

quello mi arresta! Come un ladro! E il mio papà che piangeva e la mia mamma che tirava la guardia per la giacca e ogni tanto si fermava per fare il segno della croce! Ma niente da fare, eh! Sopra il camion e via! Ho fatto il C.A.R. a Lecce e poi mi hanno mandato a Codroipo. Ma si stava bene. Il mangiare era buono. E i compagni mi volevano bene. Mi chiamavano il francese. Che poi io mica ero francese! Io è da tanto che sono italiano! »



« E qualche volta è riuscito a tornare a casa in licenza? »

« Costava troppo. E poi bisognava fare un mucchio di carte che io non ci capivo niente. Solo una volta sono rientrato. Quando papà è morto... »

« Ah ! Non le hanno dato il congedo, allora? »

« Quale congedo! Una licenza lunga, m'hanno dato! Cinque giorni. Due passati in treno. Era per mamma che m'è dispiaciuto. Quando sono

ripartito gridava che si sentiva in fondo alla strada. Ma fa molto tempo di questo... »

« Suo padre... Fu un incidente? »

« No, era malato. La silicosi, sa ? Dice che prima di morire sputava il sangue nero. È stata la mina. Ne sono morti tanti nella mina... » mi spiegò indicando un posto lontano alle sue spalle.

Non si dice « mina » in italiano, si dice miniera. Ma non avevo più voglia di correggere il mio cameriere. Lo seguii con lo sguardo mentre portava via i piatti sporchi ed andava a tirare una boccata da una sigaretta che aveva lasciata appoggiata sull'angolo di una cassa di birra.

Qualcuno aveva acceso il televisore. Andava in onda un pezzo di telegiornale. Il cronista parlava del rientro dei Savoia e sullo schermo scorrevano vecchie immagini in bianco e nero. Un primo piano inquadrò Vittorio Emanuele Filiberto che raccontava al giornalista la sua gioia di poter finalmente venire in Italia: era il suo paese, diceva. Notai che parlava italiano come il mio cameriere. Con in più una brutta erre ammosciata male.

« Quello di certo non lo arrestano alla frontiera per fargli fare il servizio militare! » esclamai rivolto al cameriere che con un occhio allo schermo e uno al tappo, stava aprendo una bottiglia di spumante.

« O sennò lo mettono di sicuro in fureria! » sghignazzò lui.

Partì un filmato che mostrava una grande villa in riva al mare, ed auto di lusso dai finestrini scuri lungo un viale costeggiato di palme. L'ultima inquadratura si soffermò sulla famiglia Savoia al completo, fotografata davanti a ritratti di antenati imparruccati. Il cameriere guardava con un gomito appoggiato al muro. Si volse verso di me per sorridere.

« Allora diventiamo anche noi un reame! » esclamò divertito. Allineò cinque calici sul banco e li riempì acrobaticamente di spumante senza versarne una goccia. Se li prese fra le dita e s'inoltrò fra i tavoli.

« Lo sai che fanno il re in Italia? » lo sentii ancora dire a un suo collega che gli passava accanto indifferente con le braccia cariche di pizze.

Il ristorante si era riempito. Erano soprattutto clienti abituali. Il proprietario, un grasso signore vestito di nero, andava loro incontro con il sorriso metallico d'un dente finto. Li chiamava per nome e stringeva loro le mani accompagnandoli al tavolo. Dagli impermeabili coperti di gocce, capii che fuori si era rimesso a piovere. Di secondo ordinai dei saltimbocca alla romana con contorno di insalata e rucola. Il mio cameriere scarabocchiò un foglietto che infilò nel montacarichi e mi riempì di nuovo il bicchiere. Andava e veniva carico di piatti, ma trovava sempre il modo di passare accanto a me. Sotto l'occhio vigile

del proprietario, si soffermò a riempire qualche olera alle mie spalle. Sempre mosso dalla prepotente molla della conversione, volli lasciare da parte un attimo la lingua italiana per soffermarmi un poco sulla storia.

« Antonio, guarda che quello non sarà mai re d'Italia! » esclamai puntando il dito verso il televisore dove adesso scorreva una pubblicità.

« Eh certo! Che cosa abbiamo fatto la guerra per fare sennò? Peccato che poi Mussolini ha fatto il fascismo. Sennò a quest'ora eravamo forti come i tedeschi! Ha visto la Ferrari? Ci abbiamo bisogno del pilota tedesco per vincere. È perché noi non ce ne abbiamo il coraggio. Ma il motore tutta roba italiana è! Lo fanno in Veneto, vicino a Modena! »

Dentro di me mi ribellai a tanta approssimazione. Mi guardai attorno sperando che nessuno avesse sentito quelle bestialità. La gente mangiava tranquilla al lume delle candele. Ma io non potevo lasciar correre. Ne andava anche della mia dignità di cittadino italiano.

« Ma non abbiamo mica fatto la guerra per mandar via il re! Anzi, è stato lui a volerla! Assieme a Mussolini! » mi sentii infinitamente stupido mentre dicevo quelle parole.

« Sì! Ma lui voleva solo fare l'Italia unita. Poi se non c'è riuscito e sono arrivati prima gli americani, mica è colpa sua! Colpa sua è che poteva fare meglio! Ma quando c'è il fascismo, mica uno è libero di fare quello che lui vuole! » mi disse con sufficienza, quasi spazientito di dover stare a spiegarmi quelle ovvietà. Raccolse due piatti di spaghetti dal montacarichi e prima di allontanarsi, aggiunse ancora alzando le spalle:

“Eh! Il fascismo è una brutta cosa! Sia che è di destra che di sinistra!”

Adesso non era più una questione di lingua, non si trattava più di errori sul menù. Era tutta la storia patria che andava in malora, il concetto di destra e sinistra, lo stato liberale, perfino la distinzione fra il bene e il male. Improvvisamente capii la desolazione del missionario quando vede ripiombare il buio della superstizione sulla luminosa verità. Ma non sapevo da dove cominciare a correggere. Che educazione civica si può insegnare dal tavolo di un ristorante? E poi, a cosa sarebbe servito?

Quell'uomo suscitava in me sentimenti contrastanti di compassione e fastidio. Inorridii pensando che aveva diritto di voto. La sua croce sulla scheda elettorale valeva quanto la mia. Era vero che la vita non gli aveva proprio regalato niente. Ma quasi mi sembrava che se lo meritasse. Non si può essere italiani e non sapere che in Italia c'è il servizio militare. Anche se si vive all'estero. Ci sono i consolati per questo. Non si può confondere Risorgimento e fascismo, mettere

Modena in Veneto, Avellino in provincia di Napoli e mescolare la Formula Uno con la Seconda guerra mondiale. Più parlava, più veniva a galla la sua smisurata ignoranza. Ma non la sentivo come una semplice ordinaria ignoranza, curabile con lo studio e l'educazione. Era qualcosa di peggiore e di insanabile. Era una cognizione delle cose distorta, deforme, che pure respirava e viveva e che avrebbe figliato altra ignoranza, ancor più atroce, ancor più mostruosa. Volevo saperne di più. Volevo vedere chiara davanti a me l'Italia che quell'uomo aveva disegnata in testa. Mentalmente aprii la prima pagina del mio sussidiario di quinta elementare. Lo tengo ancora fotografato nella memoria. Sul risvolto di copertina, dietro un foglio di carta trasparente come in un album d'altri tempi, c'erano quattro ritratti. I padri della patria: Cavour, Vittorio Emanuele II, Mazzini, Garibaldi. Avrei voluto mostrarli al mio cameriere, per vedere se li conosceva. Ma mi persi nel sogno, continuai a voltare le pagine colorate. C'era subito il Risorgimento, l'immagine dei carbonari che gridano « Viva l'Italia » alla Scala e i soldati austriaci che li inseguono, i fratelli Bandiera davanti al plotone d'esecuzione, il ritratto di Ciriaco De Masi in catene. Chi si ricorda più di Ciriaco De Masi ? pensai. Sotto la targa delle strade che portano il suo nome c'è scritto « patriota ». Doveva essere il 1831. Sono quasi due secoli che non se ne vedono più di patrioti. Neanche nelle targhe delle strade. E il mio cameriere? Lo saprà chi era Ciriaco De Masi? Esitavo a chiederglielo. Temevo di sentirmi rispondere che fosse un pilota di Formula Uno. Argentino o brasiliano. Sfogliando il sussidiario ero arrivato alla Seconda guerra mondiale. Il mio libro si fermava lì, con immagini di città bombardate, il fungo di Hiroshima e la fotografia del palazzo delle Nazioni Unite a New York. Magari esageravo. Magari la storia del dopoguerra il mio cameriere la conosceva a menadito. E quella di Mussolini forse era solo una battuta che avevo capito male a causa della sua lingua insicura. Avrò pur guardato la televisione e sfogliato un giornale, almeno dal barbiere! Ma mi mancò il respiro a pensare a cosa potesse sapere di Piazza Fontana, della strategia della tensione, delle Brigate Rosse, di Mani Pulite. Eppure era un italiano anche lui. Si proclamava italiano. E in fondo aveva fatto quel che serve per esserlo a tutti i diritti: il servizio militare. Ma cos'era per lui la patria? Quel carabiniere che lo aveva arrestato e deportato in caserma? No, non poteva essere italiano quell'uomo. Era un finto belga, una creatura mostruosa, uno scherzo della geografia. Era un animale dello zoo, più a casa sua nella gabbia dove era nato che nella giungla da dove veniva la sua razza. Lo osservavo. Aveva i gesti, le maniere di un belga. Scuoteva la testa piegandola di lato per esprimere stupore, poi strizzava la bocca e

girava in alto le orbite tenendo una mano penzolante sul petto. Ma erano tutti movimenti presi a prestito, raccolti in giro e messi insieme alla rinfusa. Avrei voluto andare io ad insegnargli come riunire le quattro dita della mano destra attorno al loro pollice e fare oscillare lentamente il polso avanti e indietro pronunciando, al colmo del palato, con la bocca appena socchiusa, un italianissimo “aho!”

Finii la mia cena in silenzio, attardandomi ad inseguire le mie uggie nella testa vuota. Quando ebbe servito gli ultimi piatti, Antonio venne ad offrirmi una sigaretta. Non fumo, ma accettai. Il locale cominciava a vuotarsi. Era rimasta solo una coppia silenziosa, seduta in posa romantica al tavolo accanto alla vetrata. Si tenevano la mano, guardando fuori come se di là ci fosse Piazza San Marco. C'era un cortile coperto di muffa. Si stava facendo buio, ma non avevo voglia di andarmene. Un desiderio oscuro di parlare con quell'uomo mi tratteneva. Per far passare il tempo, ordinai ancora un tiramisù e un altro amaro.

“Passo subito la comanda al ragazzo!” mi assicurò solerte. Aveva vinto lui. Che visse pure schiavo del suo bestiale paganesimo linguistico e della sua vile ignoranza.

Il barista se n'era andato. Antonio si era tolto il grembiule e aveva preso il suo posto dietro il banco. Ora fumava senza più nascondere la sigaretta fra le casse di birra. Gli altri camerieri sgomberavano gli ultimi tavoli. Accanto al forno spento, il proprietario chiacchierava con il pizzaiolo cui aveva portato un boccale di birra. Antonio toglieva i bicchieri dalla lavastoviglie e li riponeva sugli scaffali di vetro.

“Che poi, ancora bisogna che il Papa è d'accordo!” sbottò scuotendo la testa. Inorridii. Non c'era più niente da approfondire, niente da verificare. Quell'uomo era un analfabeta, un selvaggio dei tempi moderni, il seme di una nuova barbarie che si diffondeva invisibile.

“Mica che uno va a Roma e dice ‘sono il re’ senza chiedere al Papa!” girando la testa, mi guardò cercando approvazione. Io annusavo la sigaretta senza fumarla e facevo girare l'ultimo goccio di amaro nel bicchiere. Ma ancora non volevo andarmene.

Il proprietario si era avvicinato al banco. Teneva uno strofinaccio ripiegato sulla spalla. Ripose qualche bottiglia di vino sulla rastrelliera, guardò l'ora sul muro e fece ad Antonio un cenno con il mento.

“Ah! già le undici! A chiacchierare non ci si accorge del tempo che passa!” disse spegnendo la cicca nel portacenere. Prese una giacca dietro la porta e venne a sedersi al mio tavolo. Accettai una seconda sigaretta. Me la accese fissandomi. Anche lui sentiva che c'era fra noi qualcosa in sospeso.

“Lavori anche domani?” chiesi per spezzare quel silenzio.

“No, domani è la mia domenica libera!” esclamò lui strizzando l’occhio verso il proprietario che si puliva gli occhiali seduto sullo sgabello dietro il banco.

“E che fai? Una bella dormita? Poi alle due c’è il Gran Premio!” gli suggerii.

“No, quale dormita! Adesso devo partire a Charleroi, ché domattina i ragazzi hanno la partita” spiegò, e vedendo che rimanevo perplesso, continuò.

“Quelli grandi, nel campionato degli juniores. Vanno bene quest’anno. Domani giocano a Tubize. Sono forti quelli là, tutti ragazzi delle pepiniere. Ma i nostri possono ce la fare. Se non si fermano nella difesa...” osservò pensoso.

“Alleni una squadra di calcio?” indagai sorpreso.

“Ne alleniamo due: allievi e juniores. Avevamo anche i pulcini, ma si fa fatica a seguire tutto. Per il calcio siamo solo in quattro: io, Roberto, Claudio e Bruno. Ma Bruno la domenica non può. Fa il turno nell’ospedale.”

“Tutti italiani?”

“Sì. Cioè, italiani del Belgio!” si giustificò.

“È per farli stare insieme, questi ragazzi. Che giocano e imparano qualcosa di buono invece di stare nel bistrot coi videogiochi!”

“E tutte le domeniche c’è una partita?” Annuì soffiando il fumo dal naso.

“E il mercoledì facciamo l’allenamento. Ma quello io non sempre posso ci andare. Però se passiamo di categoria, allora ci vuole due allenamenti. Ma ne penseremo. Prima devono vincere dal Tubize!” rifletteva ad alta voce.

“Dunque siete una polisportiva, un club calcistico?” chiesi.

“Tipo un’associazione, un centro. Per aiutare le famiglie. Quando c’è la scuola facciamo anche.. come si dice... la guarderia per i bambini. Ci badiamo finché i genitori rientrano dal lavoro. Chi può aiuta anche per i doveri.”

Voleva dire i compiti. E la guarderia era il doposcuola. Ma perché correggerlo? Avevo capito lo stesso.

“E chi vi dà i soldi per tutte queste attività? Il consolato?”

“Ma quale consolato! Quelli sono sempre in bolletta! Fra un po’ gli diamo noi dei soldi a loro! No, ci cotizziamo. Come per il calcio, anche per la guarderia!”

“Vi cotizzate..” ripetei gustando quella parola mentre la dicevo.

“Sì, venti, trenta euro. Secondo delle attività che uno fa. Ma c’abbiamo anche gli sponsor. Qualche negozio, qualche officina. Anche “Carrobel”, conosce? Quello dei... dei carrelaggi. O sennò, invece di

darci i soldi, ci aiutano per il centro. Per esempio "Carrobel" ha fatto tutti i carrelaggi delle toilettes e della cucina. La sala da ballo, però ci abbiamo messo la plastica, ch  tanto va bene lo stesso!"

"Avete anche un centro, una sede?"

"S , la sede dell'associazione. Insomma, c'  una sala, la cucina, per  sufficiente grande, e poi dei ripostigli al piano di sopra. Era una vecchia batissa del comune che si rovinava per l'umidit . L'abbiamo restaurata tutta noi. Abbiamo ponzato le plancie, rafistolato i plafoni, masticcato le finestre! Un lavoraccio! Per  ci hanno aiutato anche quelli del comune."

Vedevo nella mia mente la batissa con plancie e plafoni ritornati all'antico splendore, anzi molto pi  belli di assi e soffitti. Ma il cameriere non aveva finito di parlare del suo centro.

"Fuori abbiamo anche un campo, con due piste di... di petanca. Ma solo d'estate. Invece domenica prossima facciamo il ballo. C'  l'orchestra e anche si mangia. E per i anziani che lo facciamo. Loro mica che ballano, guardano. Per  cos  stanno in compagnia. Li andiamo a cercare nel ricovero con il minibus e li riportiamo alla sera. E le infermiere ci sgridano sempre perch  dicono che li facciamo ubriacare! Ma cosa ne pu  fare di male un poco di vino, no? Che almeno si rilassano per una coppia di ore e non pensano alla vecchiaia! Vuole venire al nostro ballo? Si pu  anche se non si   soci. Basta che uno fa un'offerta. Libera..."

Scossi la testa e sorridendo socchiusi gli occhi.

"No, grazie. Ho degli impegni." mi giustificai. Invece non avevo nulla da fare. Sarei rimasto a girare per la casa vuota riordinando cose gi  in ordine. Sarei andato a comperare i giornali che avrei sfogliato senza leggere, passando da un divano all'altro.

"E come si chiama il vostro centro?"

"Association 'Les abeilles'. Sarebbe come dire le api." mi tradusse magnanimo.

"Un nome francese?"

"Cos  capiscono tutti. C'  anche di quelli belgi. Insomma di quelli che non sono italiani. Come i spagnoli, i portogalli."

Non sapevo pi  cosa dire. Il massimo del mio impegno sociale era stato firmare una petizione perch  in Belgio si vedesse anche RAI 2.

"Complimenti! Ci vuole una bella organizzazione per fare tutte queste cose!" dissi con una stretta allo stomaco.

"Il pi    cominciare. Quando uno comincia poi la gente si aspetta che tu lo fai e allora lo fai. Perch  cos  sono contenti e ti dicono grazie. A luglio portiamo anche i bambini al mare qui a Blankemberge. Certo il tempo non   sempre bello, ma l'aria fa bene allo iodio! E poi una volta

siamo stati anche in Italia, a Rimini! Ma c'era troppa confusione, avevamo paura che poi succedono dei pasticci!"

Girò il polso per guardare l'orologio.

"Bisogna che ci vada. Sennò chi si risveglia domani!" esclamò tirando l'ultima boccata prima di schiacciare la cicca nel portacenere.

"Ma se vuole, ne vediamo un'altra volta. Io sono sempre qui a partire dalle sette, tranne il lunedì ch     chiuso. E per il ballo, se cambia idea,   facile trovarlo. Appena fuori dell'autostrada, lungo la strada nazionale per Charleroi, dopo l'officina di piomberia, curva a destra, c'  un pompista Shell. L  trova subito il nostro centro. C'  anche il pannello con su scritto 'Les abeilles'. Come dire le api!" precis  di nuovo.

"Grazie. Magari ci penso." dissi alzandomi per salutarlo. Mi strinse la mano.

"E in bocca al lupo per i ragazzi, domani!" aggiunsi.

"L'importante   che non si fermano in difesa, che fonzano in attacco. Che non fanno come gli azzurri, ecco!" rispose sorridente. Poi rivolto ai colleghi disse ad alta voce:

"Sono partito! A marted !"

Fece un cenno al proprietario, frug  in tasca per cercare un mazzo di chiavi e sollevandosi il bavero della giacca, usc  nella strada gi  buia. Scolai l'ultimo goccio di amaro, raccolsi la giacca dalla sedia e andai al banco a chiedere il conto che il proprietario mi aveva gi  preparato. Lasciai qualche moneta di mancia e prima di riporre il portafoglio estrassi una banconota da venti euro che allungai al proprietario dicendo:

"Gli dica che questo   per il centro".

Annu  senza guardarmi e infil  la banconota nella cassa, sotto la vaschetta delle monetine.

"Per 'Les Abeilles'", precisai voltandomi dopo aver fatto qualche passo. Ma il proprietario era gi  scomparso dietro la tenda del retrobottega. La strada era deserta. In lontananza passava un autobus illuminato. Il cielo sopra i tetti bassi crepitava di fulmini e la pioggia cadeva sul selciato assieme ai miei tacchi. La fermata della metropolitana era poco lontana. Ma avevo voglia di camminare, di punirmi per la mia arroganza restando sotto la pioggia battente. Cos  passai oltre e mi diressi verso la fermata successiva, dall'altra parte del canale.

Fin  quella sera la mia missione di conversione linguistica, assieme alle mie velleit  di correttore dell'italianit  deviata. Tutto era cos  profondamente sbagliato che non c'era pi  niente da correggere. Almeno adesso so che non   vero che di patrioti non ce n'  pi . Io ne ho incontrato uno. A mille chilometri dall'Italia. Uno a cui non sar  mai intitolata una strada, uno che non figurer  mai in nessun libro di storia.

Un italiano abbandonato dal suo paese, senza più neppure la sua lingua per riconoscersi. Un italiano che dall'Italia ha avuto solo la vessazione di essere rinchiuso in una caserma per un anno. Ha servito la patria, lui. Resta da vedere a cosa gli sia servito avere una patria. Pensai al centro 'Les Abeilles', a tutte le parole sbagliate che si dovevano dire là dentro ed a come magicamente ci si capiva sempre. Mi fece un'immensa tristezza l'Italia finta e mai vista di cui si nutriva quella gente, fatta di luoghi ipotetici, di città che si confondono nelle loro menti come nei dipinti dei loro ristoranti, e che pure li teneva insieme. Li faceva restare italiani. Ma quanto più viva, quanto più autentica era quella loro disordinata italianità del cuore rispetto alla mia cerebrale e dotta consapevolezza. E poi forse era un'altra patria che quella gente serviva, una patria più grande, che non aveva bisogno di bandiere e uniformi per riconoscersi, che sta stretta dentro a delle frontiere, e che noi uomini piccoli, piccoli, noi che non siamo patrioti, non possiamo vedere. E mentre andavo, cullato dall'ultimo treno, pensavo che forse il 1831 è adesso e il Risorgimento è appena cominciato. Viva l'Italia!



di Diego Marani

Ferrarese, nato nel 1959, interprete di formazione, funzionario europeo, scrittore. Fra i suoi romanzi tradotti in diverse lingue, Nuova grammatica finlandese, L'ultimo dei Vostiachi e Il Cane di Dio.